



FESTIVAL DELL'AUTOBIOGRAFIA 2017

Anghiari, 1 – 3 Settembre 2017

I DOVE DELLA VITA. Luoghi e non – luoghi.
Paesaggi, svolte e sentieri
della scrittura autobiografica.

Programma Festival 2017:

» <http://lua.it/home-eventi/festival-autobiografia-2017/programma-festival-2017/>

Autobiografia e diario: luoghi della scrittura.

di Fabrizio Scrivano

Tutto ciò che materialmente è fatto di scrittura; ogni dispositivo che si avvale della produzione di un'interfaccia che rende possibile la relazione tra chi scrive e chi legge; ogni oggetto che permette l'atto della lettura; tutte queste cose sono percepite, e di fatto lo sono, come *luoghi*. Il libro, la pagina, il foglio, il quaderno, il video del computer sono *spazi*, entro i cui margini si fa un'esperienza che ha come oggetto peculiare la scrittura. Nella lunga storia dell'umanità, se ci si pensa un attimo, si praticano questi spazi da una manciata di millenni, durante i quali però le tecniche e le modalità di condivisione dello spazio della comunicazione scritta sono cambiate molte volte, anche in maniera radicale, e sempre modificando il rapporto che ogni singolo individuo può intrattenere con il grande universo comune della parola e del linguaggio. Il mattone, la cera, il legno, la pelle, il papiro, la carta, l'ebook; l'incisione, il manoscritto, la stampa, la digitalizzazione. Strumento, la scrittura, è servita a prolungare la coscienza oltre i limiti fisici del corpo, a dilatarne l'influenza e l'efficacia, sia nello spazio sia nel tempo fruibili dalla persona. La magia, se almeno bonariamente si può parlare di magia, sta nell'aver trasferito o meglio mutuato la sostanza sonora, la voce, in una sostanza visiva, la scrittura, in una sostanza insomma che può avere un'esistenza remota rispetto all'origine.

Per questa serie breve ma essenziale di motivi, la scrittura è per ogni individuo, sia che scriva o che legga, una maniera di stare al mondo, e soprattutto un modo di rappresentare la propria presenza nel mondo che in essa e intorno ad essa si produce. Certamente è sempre stato così, ma è solo negli ultimi secoli che il rapporto tra il sé e la scrittura è andato chiarendosi e palesandosi con una forza inusitata, e in fondo inusuale. L'effetto di questa consapevolezza, che si esprime anche attraverso la realizzazione di un bisogno di fondo, è stato quello che nella cultura si possono riconoscere e adoperare forme specifiche della scrittura del sé, in una varietà e quantità mai così intensa ed esplicita. Così si è pure andata potenziando la sensazione che la scrittura possa essere un *nostro luogo*, che possa essere uno strumento per *localizzarsi*. Con tutto ciò che questo spostamento del sé verso uno spazio può comportare.

Naturalmente, l'altra dimensione della scrittura, la dimensione che la scrittura gestisce pur avvalendosi di un'estensione spaziale, è il *tempo*. Non solo perché la direzione che noi diamo al discorso, parlato e scritto, ha materialmente bisogno che le sue parti siano in successione lineare, e quindi serve del tempo per dispiegare il linguaggio. Ma anche perché è in questa linearità che si dà senso a ciò che è accaduto, accade o accadrà. A quella linea e su quella linea coordiniamo la nostra percezione e cognizione temporale e insomma attraverso la narrazione, che facciamo o ascoltiamo, rendiamo conto dell'esperienza, nostra o di altri, e dell'esistenza, nostra e di altri. Facciamo un esempio: ciascuno si porta dietro la massa dei suoi ricordi, non sempre disponibili e attivi ma attivabili, volontariamente o involontariamente, al bisogno, e comunque anche in grado di muovere le azioni più istintive. Potremmo anche immaginare la memoria come un cubo, una massa compressa, in parte autonoma isolata oscura; e che diventa visibile solo se perde la sua compattezza, cioè quando si aliena ovvero si esteriorizza in qualche

spazio e in qualche tempo. Per questo la scrittura può soccorrere la memoria, in quanto è un surrogato, anzi una protesi della mente, in cui è contenuta la memoria.

Raccogliere queste semplici osservazioni, che riguardano il rapporto tra la percezione dello spazio e del tempo nella scrittura, può essere molto utile per svolgere qualche riflessione su due forme di scrittura del sé che posseggono una riconoscibilità e un ruolo dominati nella cultura contemporanea: l'*autobiografia* e il *diario*. Sono entrambe azioni che partono dalla volontà, e il bisogno, di dare ordine e consistenza rappresentativa alla vita. Possono avere entrambi una dimensione pubblica o privata. Entrambi hanno come oggetto e fine la costruzione di una identità. Nonostante queste similarità, che anzi li rendono quasi la stessa cosa, autobiografia e diario vivono di una differente organizzazione del tempo e producono diverse modalità spaziali. Vediamo quali.

Prima di tutto va notato che l'autobiografia si costruisce a partire da un'azione retroattiva nel tempo. Chi scrive, cioè, si pone in un ideale apice temporale nel quale si manifesta il bisogno di raccontarsi e dal quale si sorveglia il dipanarsi della memoria. La scrittura autobiografica tende cioè a produrre una narrazione compressa, si potrebbe dire tra un inizio e una fine, in cui però l'inizio parte dalla fine stessa del racconto, cioè da quella dimensione temporale che è già presente come termine del tempo da narrare. L'autobiografia, quindi, si incarica di raccontare le ragioni, le cause o anche i casi fortuiti che hanno trascinato il sé verso il punto terminale del racconto. Per questo l'autobiografia è un racconto simile alla storia, che cerca di esplorare le ragioni di ciò che accade, al di là e oltre il caso che pure può avere il suo peso; e che allo stesso tempo cerca di rendere più sostenibile ogni giudizio.

Non bisogna tuttavia credere che il narratore autobiografico sappia già in anticipo ciò che vuole narrare e sappia già in anticipo come lo farà. La scrittura non è mai quell'elemento neutro che può solo essere manovrato; e questo perché la stessa azione di scrivere produce significato. Prima di tutto ampliando, approfondendo e cambiando la memoria dello stesso scrivente. Lo sforzo mnemonico, infatti, lascia naturalmente affiorare anche ciò che non è stato trattenuto dalla memoria in modo sistematico e ordinato, cosciente e consapevole. Ricordando il passato si dilata e si popola di oggetti. In secondo luogo, bisogna riconoscere che soffermarsi sui ricordi per poterli raccontare costringe a produrre una temporalità assai più estesa del solo ricordo emozionale. Un'immagine, un suono, una sensazione che si attiva nel nostro spazio mnemonico può produrre una reazione emotiva o accendere una luce cognitiva sul passato: ma se siamo nella condizione di voler raccontare il ricordo siamo costretti non solo a collocare l'evento nel tempo del ricordo ma anche a pensare il motivo della sua persistenza nel presente. Quindi, automaticamente nella nostra narrazione inseriamo il ricordo in funzione della sua rilevanza (o irrilevanza) nel presente, orientando cioè il senso del racconto. L'autobiografia, che sembra essere un motivo di ordine della successione degli eventi nel tempo, è anche un potente organizzatore del presente.

Anche se il narratore autobiografico non sa esattamente cosa potrà o dovrà davvero narrare, non potendo prevedere anzitempo tutto il flusso del racconto, al quale deve, in un certo senso, lasciarsi andare per ottenere il suo scopo di autorappresentazione, ciò non diminuisce l'azione che l'apice temporale narrativo esercita sul passato: durante la scrittura, infatti, quell'apice di

sposta avanti nel tempo, si modifica man mano che il volume del racconto/ricordo si espande; proprio come un oggetto galleggiante sospinto e sorretto dall'acqua.

Abbastanza diverso è invece il caso della scrittura del diario, intimo o no che sia. Il rapporto con il tempo, infatti, per lo scrittore del diario è invertito rispetto allo scrittore dell'autobiografia. Scrivendo, non guarda tanto al passato bensì al futuro. Lo scrittore diaristico, cioè, mentre registra l'esperienza temporalmente collocata in prossimità della sua azione, lo fa con l'intento di lasciare una traccia di quella esperienza. Presceglie qualcosa di saliente tra i vari narrabili di una giornata, lo seleziona e lo include in una cronaca, che registra il rapporto di consapevolezza posseduto dall'estensore del diario con il sé che osserva sé stesso nell'azione di percepirsi, pensarsi e raccontarsi. Naturalmente, lo scrittore diaristico non sa cosa accadrà, e quindi non può collocare ciò che registra con la coscienza di cosa possa significare nel futuro quel che va selezionando della sua esperienza. Con il diario non fa che produrre del materiale forse utile per il sé che lo leggerà in futuro e che potrebbe avere bisogno di reinterpretare la più remota relazione con il presente dell'esperienza registrata nella nota del diario. In questo senso, il diario assomiglia un po' alle molliche di Pollicino, che servono a ritrovare la strada, senza dover riprodurre nella mente il percorso. Il diario diventa una cartina al tornasole della memoria, perché segnala l'eventuale continuità o gli scarti eventuali con cui si percepisce il sé con lo scorrere del tempo.

Benché il diario non possa intenzionalmente prendere una direzione nella successione degli eventi che registra e racconta, ciò non significa che attraverso esso non si sviluppi una narrazione, cioè una costanza di azione che lo scrivente può monitorare. Anche il diario produce una storia, che ha il suo punto di forza nel saper mostrare la distanza e i cambiamenti del sé nel modo con cui si percepisce e si racconta. Quello del diario è sì un viaggio (interiore nel caso del diario intimo) di cui non si conosce la meta, che permette di non mistificare il passato, di non trasformarlo e adeguarlo con la memoria alle esigenze del presente. L'atto di annotazione congela l'apparizione del tempo, e la trasferisce nel futuro come prova del cammino fatto: attraverso di esso si misurano svolte e distanze percorse.

A differenza di quello autobiografico, quindi il tempo del diario non è compresso ma anzi è un tempo dilatato e addirittura indefinito né definibile a priori. Può avere esattamente la stessa durata del tratto di vita che racconta, anzi coincide sempre con quella; mentre l'autobiografia non può che essere un'operazione di sintesi temporale. Ma è chiaro che il tempo della scrittura, qualsiasi esso sia, finisce per creare uno spazio, un luogo. Anzi *il luogo*: che non è solo il teatro in cui rappresentare il dramma del nostro vissuto e della nostra vita, ma è lo stesso spazio vitale in cui si fa la costruzione del sé. Autobiografia e diario non sono mai gesti esteriori al processo di autoformazione, anche se si rivolgono a finalità di promozione e di pubblicizzazione del sé, come in effetti spesso fanno. Non sono mai schermi su cui si proiettano delle immagini, ma sono spazi più simili a quelli tridimensionali, che possono essere abitati e percorsi dallo stesso corpo che li osserva. Anzi, il corpo di chi scrive non può astenersi da un totale processo di immersione nello spazio che sta scrivendo, perché la scrittura fa sempre qualcosa di più del semplice mettere in mostra.